

Il giorno prima, Rheinhardt aveva comprato una bottiglia di whisky a Opelika e l'aveva conservata per tutto il pomeriggio, nel pullman che attraversava spianate di argilla rossa e pinete collinari, diretto verso il Golfo. Poi, dopo il tramonto, aveva aperto la bottiglia e l'aveva offerta a un venditore di bibbie, un ragazzo di campagna biondo e allampanato che gli sedeva accanto. Per la maggior parte della serata, sfrecciando lungo filari di cipressi neri, Rheinhardt aveva ascoltato il ragazzo che parlava di soldi – le commissioni, i profitti, quali erano i territori migliori – e il ragazzo aveva continuato per ore, preso da un'entusiasta e ingenua avidità. Rheinhardt era rimasto seduto in silenzio, ad ascoltarlo e a passargli la bottiglia.

Il ragazzo era salito ad Atlanta, inciampandosi nei piedi, lasciando cadere a terra i suoi campioni omaggio e profondendosi poi in scuse, oppresso dallo stretto e formale abito scuro sopra cui indossava un grigio fedora da vecchio. Non era riuscito

ad arrivare in tempo alla macchina aziendale, così i suoi colleghi l'avevano mollato lì a decidere se gli convenisse raggiungerli per conto proprio o tornarsene nel Wisconsin. Non avrebbe dovuto bere, aveva detto a Rheinhardt accettando la bottiglia che gli veniva offerta, ma non pensava che fosse poi così grave. Era spaventato, notò Rheinhardt, e probabilmente squattrinato. Aveva circa diciotto anni.

Più tardi Rheinhardt, seduto al buio, aveva appreso che i giovani venivano attirati dalle chiese tramite inserzioni su riviste cristiane e poi chiamati a raccolta a Cincinnati. Gli veniva fornito il materiale, assieme ai soldi per comprare un vestito nero di stoffa sintetica e due paia di occhiali scuri. Poi, grazie agli instancabili mezzi di trasporto aziendali, venivano scaricati davanti alle tristi porte sbarrate di settemila città americane, armati di una formula di cordiale saluto imparata a memoria e di alcune «graziose» stampe a colori dell'antico Medioriente.

«Farai i milioni, ragazzo», gli aveva detto Rheinhardt, già ubriaco ma non troppo. «Te ne tornerai in Wisconsin da vero principe dei mercanti». Ma il ragazzo si era addormentato.

Poi Rheinhardt aveva dormito un po' a sua volta, e aveva sognato le strade di città in inverno. Non ricordava chi fossero le persone nel sogno, o cosa vi accadesse, ma solo che, verso la fine, camminava allegro sulle strade innevate, diretto verso un gioioso incontro con qualcuno, provando una felicità assoluta. Le strade gli sembravano sempre più familiari man mano che accelerava il passo tra i sorrisi dei passanti; rideva. Poi si trovava di fronte a una casa di mattoni scuri, simile a quelle che aveva visto centinaia di volte nel Greenwich Village o nel West Side, saliva gli scalini e attraversava le porte a vetri. Ma una volta entrato nella casa perdeva tutto: le luci, i colo-

ri e le emozioni che provava nel sogno cambiavano. Vedeva bianche torri di vetro che si ergevano dalla florida e verdissima vegetazione. Era una città che aveva già visto da qualche altra parte, era la città sbagliata. Si era svegliato indolenzito col sapore del tabacco in bocca, e la disperazione provata nel sogno gli faceva ancora male dentro mentre si voltava verso il finestrino per guardare di fuori.

Era mattino, ma il sole non era ancora sorto. Il cielo era un basso lenzuolo grigio che si stendeva su un prato infinito di sterpaglie umide, fino a incontrarlo nella caligine dell'orizzonte; regnava una spenta e grigia desolazione. Si accese una sigaretta osservando scorrere il paesaggio. La bottiglia, ricordò, era ai suoi piedi, vuota.

Dov'è che si era addormentato? Gabbiani. La sirena di una nave. Il mare? La veranda di un hotel, dove la luce elettrica illuminava fiori di metallo ritorto. E stava andando a New Orleans, ecco dove.

Qui, pensò Rheinhardt, in questa landa desolata, Des Grioux ha seppellito Manon Lescaut. Una follia finita nella terra fradicia. Mormorò a bassa voce l'aria «Non voglio morire». Cazzo, si disse all'improvviso, quant'è facile ridurre ogni cosa al suo equivalente artistico. Teneva una sigaretta tra le dita sporche e gialle, con le unghie orlate di nero. Le osservò con amarezza e si rammaricò di non avere altro da bere.

Sulle uscite lungo la strada sperduta c'erano dei cartelli: *Colazione da Brennan, Banco dei pegni di Schweggman, Hotel Lincoln – solo persone di colore*. La carreggiata pareva rialzata rispetto alla terra attorno, e sporgendosi riusciva a distinguere i profili dei capanni di legno e delle barche, simili a pesci in trappola, ancorate a un molo che marciva nel fango. Qua e là, nell'erba, albe-

ri solitari e scheletrici si piegavano come pali da forca sotto le disgustose barbe di muschio che pendevano dai rami.

«Pare che oggi pioverà».

Era il venditore di bibbie, che si era svegliato e si stava pettinando mentre osservava il paesaggio dal finestrino. Per qualche istante Rheinhardt faticò a ricordarsi di lui.

«Cavolo», disse il venditore di bibbie, «mi sa che ci siamo quasi».

Finalmente, pensò Rheinhardt. «Siamo vicini», disse. «Come ti senti?»

«Oh, sto bene. Spero di riuscire a incontrare il resto della squadra oggi».

«Forse ti aspetteranno».

«Oh, no», disse il ragazzo. «Non possono permetterselo. Se buchi l'appuntamento rimani da solo. Ed è giusto che sia così».

Rheinhardt sorrise, osservando mutare in un attimo l'espressione del ragazzo, in una maschera di rigida dedizione.

«Ed è giusto che sia così, eh?» Quasi non riuscì a trattenersi dal ridergli in faccia. Ma guarda un po' che bastardi, pensò. Bah.

«Che succede?», gli chiese il venditore di bibbie.

«Meglio mandare un telegramma alla tua famiglia, non credi?»

«Nossignore», disse il ragazzo con tono severo. «Piuttosto muoio di fame».

Figlio di puttana, pensò Rheinhardt. Veniva dal Wisconsin, dove i borghesi istruivano i figli a casa con le antologie McGuffey. «Be', buona fortuna allora», disse.

«Grazie», gli rispose con educazione il ragazzo.

«Lago Pontchartrain», intonò l'altoparlante del pullman, che si lasciò alle spalle le distese d'erba e gli arbusti e ripartì costeggiando l'acqua immobile. In lontananza, uno stormo di cormo-

rani disegnava ampi cerchi sotto il cielo nero. Rheinhardt si dimenticò del ragazzo accanto a lui.

Presto si sarebbe trovato di nuovo sulla strada. La Strada, che non aveva fine. Solo uno o due anni prima non vedeva l'ora di arrivare in un posto nuovo, anche solo per farla finita con i pullman sporchi e scomodi, anche solo per una doccia e un letto, quando poteva permetterseli. Ma oramai preferiva farsi avvolgere dagli offuscanti paesaggi in movimento, dai campi, dalle montagne e dalle sonnolente città di provincia, sotto le luci al neon che tagliavano l'oscurità come visioni oniriche, accompagnate dal ronzio del motore. Certe volte, come quando aveva attraversato le Smoky Mountains di notte in un pullman quasi vuoto, standosene seduto al buio tra le oscillazioni del suolo, sentiva di essersi preso una pausa dalla vita, una tregua intima e corroborante. Qualche tempo prima si spostava molto in autostop, un metodo che lo costringeva a parlare molto e ascoltare molto, ma adesso non gli piaceva più. Adesso detestava la fine dei viaggi.

Era uno strano lago. Troppo immobile. Alcune miglia più in là si alzò un refole di vento che increspò la superficie dell'acqua.

Si accese un'altra sigaretta e si appoggiò allo schienale con gli occhi chiusi, godendosi gli ultimi minuti di anonimato nel pullman Greyhound. Accanto a lui, il venditore di bibbie aveva tirato fuori una spazzola e aveva preso a strofinarla sulle spalle sgualcite del suo abito.

Quando Rheinhardt guardò di nuovo fuori era ancora mattina presto, il lago era ormai lontano e il pullman procedeva attraversando un grigio quartiere residenziale, una casa dopo l'altra, un inutile giardino dopo l'altro, bottiglie di latte lasciate sugli scalini scrostati, sedie dall'aspetto spettrale sistemate sulla ghiaia. In prossimità di un incrocio, un tram verde svoltò